

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Le voci di dentro (e quelle di fuori).

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1616472> since 2016-11-25T09:25:05Z

Publisher:

Jaca Book

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Scheda: 1/1

Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo a stampa
Titolo	Teresa e le altre : storie di donne nella terra dei fuochi / a cura di Marco Armiero ; con un intervento di Erri De Luca ; testi di Marco Armiero ... [et al.]
Pubblicazione	Milano : Jaca book, 2014
Descrizione fisica	156 p. ; 23 cm
Collezione	· Ecologica
Titolo uniforme	· Teresa e le altre
Numeri	· [ISBN] 978-88-16-41278-1
Nomi	· Armiero, Marco scheda di autorità
Soggetti	· Rifiuti tossici – Eliminazione – Ruolo [della] Criminalità organizzata – Campania – 2012-2014 . <i>Nuovo soggettario</i>
Classificazione Dewey	· 363.7287094572 (23.) PROBLEMI AMBIENTALI. RIFIUTI PERICOLOSI. Campania
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Lingua dell'opera originale	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBO\4110061



[Vai su Amazon](#)
[Vai su AbeBooks](#)
[Vai su IBS](#)

Dove si trova

BO0563	UBOSB	Biblioteca Sala Borsa - Bologna - BO
CN0037	TO050	Biblioteca civica - Cuneo - CN
<input type="checkbox"/> FI0098	CFICF	Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI
<input type="checkbox"/> MI0185	MILNB	Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] 1 v.
MI1359	MILEL	Archivio della produzione editoriale della regione Lombardia - APE- RL - Milano - MI
NA0241	CAMVS	Biblioteca comunale - Portici - NA
NO0011	TO0D6	Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza - Borgomanero - NO
PO0013	RT1DB	Biblioteca comunale Bartolomeo Della Fonte - Montemurlo - PO
PR0030	PARBG	Biblioteca comunale Ugo Guanda - Parma - PR
PR0228	PARBI	Biblioteca internazionale Ilaria Alpi - Parma - PR - - <i>il documento potrebbe non essere disponibile</i>
PT0064	PTAAH	Biblioteca San Giorgio - Pistoia - PT
PV0190	LO133	Biblioteca civica Ricottiana - Voghera - PV
RM0041	LZ1LA	Biblioteca comunale Francesco Dionisi - Lanuvio - RM
RM0210	IEIFB	Biblioteca della Fondazione Lelio e Lisli Basso - Roma - RM
<input type="checkbox"/> RM0267	BVECR	Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM
<input type="checkbox"/> RM1115	RMSA6	Biblioteca comunale P. Impastato - Ladispoli - RM
RM1888	RMBE2	Biblioteca comunale Aldo Fabrizi - Roma - RM

RN0027	RAVRC	Biblioteca comunale - Riccione - RN
SV0001	LI3AL	Biblioteca Civica "Renzo Deaglio" - Alassio - SV
TO0214	TO11M	Biblioteca civica Germana Bocca - San Mauro Torinese - TO
TO0543	TO0GB	Biblioteca del Centro studi e documentazione partecipazione sviluppo e pace Domenico Sereno Regis - Torino - TO
UD0106	FVG01	Biblioteca civica Vincenzo Joppi - Udine - UD
VV0016	RCAG0	Biblioteca comunale Raffaele Corso - Nicotera - VV

Brigida Di Salvatore

Oltre il danno la beffa: dovemmo pure sopportare la soddisfazione di qualche associazione ambientalista per il risultato ottenuto. A chiosare il clima di quei giorni, il monito del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Basta con localismi e psicosi». Il suo era un chiaro riferimento alla nostra comunità e tutte le altre che stavano lottando per difendersi. Davvero ci sembrava ormai di essere in guerra con lo Stato. Una guerra pacifica, però, almeno da parte nostra, che decidemmo di combattere, ad esempio, a suon di musica con il grande concerto autogestito del 10 marzo, «A munnezza no» con Bisca, Zulù, Osanna, Colasurdo, E 'Zezi e altri artisti. Malgrado il freddo e il gelo eravamo lì, a dire no a qualunque discarica.

LE VOCI DI DENTRO (E QUELLE DI FUORI)

Serenella Iovino

Il mio racconto inizia con una mail dal Texas. Era l'ottobre del 2010. Il mittente era Ivana Corsale, una giovane documentarista italo-americana che per caso aveva letto, in una rivista letteraria olandese, un mio articolo su Napoli e la crisi dei rifiuti del 2008. L'aveva trovato, diceva, mentre girava un documentario sul problema dei rifiuti «nella zona compresa tra Acerra, Nola e Marigliano» e voleva incontrarmi per parlarne insieme. Mentre la mia immaginazione si accendeva di simboli tossici e triangoli della morte, mi incuriosì una frase. Il documentario, scriveva Ivana, voleva «guardare in modo più profondo alcuni temi legati alla regione, ad esempio il legame esistente tra la popolazione e la terra; e cercare di spiegare il motivo per cui la gente spesso decide di rimanere e non andar via».

Queste parole Ivana le scriveva a me, che ero andata via; come sono andati via Marco, Stefania (Barca, *ndc*), e tanti nostri colleghi studiosi e ricercatori, ognuno concretamente alle prese con gli *out-reaches and outcomes* di chi sceglie la vita della mente. E anche Ivana, in fondo, era andata via: il suo percorso mentale e materiale dalla Sicilia a Dallas lo racconta ai lettori di questo libro, proprio come lo raccontò a me davanti a un caffè, un pomeriggio di fine dicembre a piazza San Domenico Maggiore.

Percorsi mentali e materiali. Forse dovrei dire anch'io chi sono. Sono nata e cresciuta all'ombra del Vesuvio, a Torre Annunziata, e ho trascorso la mia giovinezza tra il mare e il vulcano. Un mare disseminato di divieti di balneazione «per colimetria alta», e che nelle estati

degli anni '80 si popolava di scarichi industriali e costellazioni di pomodori. Certe volte questi spugnelli rossi, portati dal Sarno, arrivavano fin sotto i Faraglioni, per la gioia dei turisti in crociera. Dall'altro lato intanto, c'è il vulcano. La sua presenza, sublime e assopita, è ancora oggi una distesa di terra nera fertilissima, dove i vigneti del Lacrima Christi e gli alberi delle albicocche più buone del mondo (le *crisommoles del prete*) resistono malinconici tra le discariche abusive. È un posto straordinario, la terra vesuviana. Qui gli elementi della natura si mescolano con i paradossi della civiltà, e senza dubbio insegnano quanto aveva già visto Leopardi: che, cioè, «le magnifiche sorti e progressive» sono un sogno della ragione. E che la ragione non è tutto; altrimenti tante cose, nella dimensione della «civiltà», non succederebbero.

La ragione. Nel 1989 mi iscrissi a Filosofia. Ogni giorno Torre-Napoli in Circumvesuviana: e anche qui, il mare da un lato e il Vesuvio dall'altro, attraverso terreni che nel tempo ho visto diventare parcheggi, condomini, piccoli centri commerciali. Qua e là, qualche monticello di rifiuti si mescolava alle piante spontanee. Negli anni, ho notato, i nomi di alcune stazioni sono cambiati; a un certo punto, non tanto tempo fa, ho visto via Doglie trasformarsi in «Miglio d'Oro» o via del Monte in «Parco Letterario del Vesuvio». Non sono mai scesa a queste fermate. Onestamente, però, non credo che i cambiamenti nei nomi siano realmente connessi a cambiamenti nei luoghi. Il Miglio d'Oro non esiste più da quasi un secolo, e il Parco Letterario, anche se è bello pensare che ci sia, non credo esista ancora. Chissà.

Sono sempre stata un'avida lettrice. Ma in quei viaggi in treno, negli anni dell'università, non leggevo quasi mai. Anche oggi, leggo pochi libri in treno. Preferisco guardare fuori, e leggere il paesaggio. S'impara molto, guardando fuori.

Avevo ventidue anni quando sono andata via per la prima volta, e da allora di treni ne ho presi tanti, e ho letto e osservato tanti paesaggi. Ora la mia vita staziona tra Torino, dove dal 2001 insegno all'Università, e altri luoghi in cui ho studiato e mi sono trattenuta per periodi più o meno lunghi: la Germania, gli Stati Uniti... Come Marco, che ho conosciuto qualche anno prima di incontrare Ivana, ho sempre creduto poco che il legame con il «nostro» luogo dovesse essere un legame «localizzato». Come lui e sua moglie Stefania, un'altra storica di grande valore, ho sempre visto meglio il «dentro» guardandolo da «fuori». Perché, se il dentro ti dà le emozioni, positive o negative, il

fuori ti dà le parole e i concetti. E sono le parole e i concetti quelli che ti liberano, quando tutto il resto è ragione che dorme tra i vigneti ammaccati e le discariche abusive. Queste cose le ho capite poco alla volta, ma con tenacia, e anche con allegria. Studiavo i filosofi, leggevo romanzi, e guardavo fuori. E intanto, più ascoltavo concetti e narrazioni, più vedevo. Il mio lavoro di ecocritica, che è uno studio intrecciato di letteratura ed ecologia, è nato proprio dalla riflessione su come i concetti (quelli dell'etica, dell'ontologia, della critica del testo, e ancora della giustizia ambientale, delle teorie del paesaggio, dell'epistemologia) potessero aiutarci a leggere meglio il mondo. Specialmente un mondo così problematico come quello in cui sono cresciuta io, come Marco, Stefania, e tutte le narratrici di questo libro. Anche di questo parlai con Ivana, in quel pomeriggio di dicembre del 2010, a Piazza San Domenico. Lei era di passaggio dalla Sicilia, e io ero tornata a trascorrere il Natale con i miei. Parlammo delle proteste e dei presidi a Terzigno, parlammo dell'«emergenza» e del «termovalorizzatore», dell'«epidemia di tumori», di Roberto Saviano, del modo in cui raccontare tutto questo. Di queste cose parlavo spesso anche con Marco, che in quel periodo sentivo soprattutto via Internet. Era uno di quei classici momenti, esaltanti e frustranti, in cui tutta la teoria si fonde con tutta la pratica. E io certo non mi immaginavo che, due anni e mezzo dopo, le nostre voci si sarebbero trovate insieme nelle pagine di questo libro.

Teoria e pratica. Avevo preso a interessarmi dei rifiuti di Napoli qualche anno prima. Quell'articolo che Ivana aveva trovato era infatti il testo di una conferenza tenuta a Pechino nell'ottobre 2008, dove ero stata invitata a parlare sul tema «Letteratura e ambiente oltre Thoreau». In quel periodo avevo iniziato a lavorare su Calvino. Ero attratta da uno dei suoi temi preferiti: la forma che la natura assume in città, e soprattutto il muoversi e comportarsi della città come un immenso organismo. Stavo rileggendo *Le città invisibili* e mi ero soffermata su Leonia, la città che nella sua ansia di «rifare sé stessa» tutti i giorni, diventa un altipiano di immondizie, un cratere di rifiuti in continua eruzione. La storia di questa «città continua» è quasi una citazione obbligatoria e pare che la conoscano tutti benissimo. Ma i libri, come il fiume di Eraclito, sono sempre diversi, anche se dicono le stesse cose;

specie quando il mondo con cui dialogano dice cose diverse. Un passo, infatti, ora mi impressionava in modo particolare, ed è quello in cui Calvino scrive:

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori della città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondicci devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. [...] Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature di ieri che si ammucchiano sulle spazzature dell'altroieri e di tutti i suoi giorni e anni e lustri.

Già, dove lo portano il loro carico, gli spazzaturai? Davvero nessuno se lo chiede? Leggevo di Leonia, e vedevo la mia città, sommersa dal suo stesso metabolismo. In quei giorni, infatti, gli «spazzaturai» non le portavano da nessuna parte, «le squame del passato». Intanto, per le strade di Napoli – *Neá-polis*, un'altra «città nuova», proprio come Leonia – le spazzature di ieri si ammucchiavano su quelle dell'altroieri, fino a diventare piccole montagne. E queste montagnole, sommate insieme, avevano raggiunto il peso di centinaia di migliaia di tonnellate.

La potenza della letteratura, di qualunque cosa ci parli, è quella di aiutarci a vedere meglio la realtà. E vedere la realtà significa percepire con gli occhi dell'intelligenza le trame nascoste. Come diceva Pasolini: *Io so*, anche se non ho le prove. E so perché sono una persona abituata a creare legami tra cose distanti. Non c'è niente che sia più utile dell'immaginazione a conoscere la realtà. Io leggevo Calvino, e vedevo Napoli. Vedevo le sue trame materiali, i suoi corpi e i suoi racconti, e all'improvviso quelle tonnellate di rifiuti per le strade diventavano per me i capitoli di una storia. Una storia che era difficile seguire e comprendere in tutti i suoi passaggi, ma che all'improvviso diventava palese. Eloquente. Ineludibile. Fu per questo motivo che a Pechino non parlai più di Calvino, ma di Napoli, delle sue strade invase dalle squame del passato. Questo passato non era solo un passato di scarti, oggetti consumati, sporcizia e *munnezza*, ma un passato fatto di decisioni politiche, mancata integrazione sociale, processi di «modernizzazione» ostacolati dalle connivenze, inquinamenti materiali e mentali. Perché non si muore solo di diossina, ma anche e soprattutto di ab-

bandono, di emarginazione, di illegalità, di «emergenze» che durano decenni e di istituzioni indifferenti alle cartelle cliniche e ai racconti della realtà. I corpi e i rifiuti sono il racconto di tutto questo. La «letteratura» che emerge da essi è scritta nelle cellule e nei paesaggi, nelle strade di periferia e nei falò dei cassonetti; ed è, insieme a tutte le parole, essenziale per ripercorrere la trama della realtà.

Questa trama, in cui ognuno di noi ha una parte, l'ha raccolta Marco in questo libro. Un libro «tassonomicamente» bizzarro nel panorama italiano della ricerca storico-sociale. Innanzitutto, perché è uno dei primi studi «corali» dedicati esplicitamente alla giustizia ambientale. E poi perché, sebbene i fatti qui rappresentati siano connessi a eventi storici e biologici – di una storia ancora biologicamente pulsante – ognuno ne parla in prima persona, compreso lo storico che ce li presenta. Marco la chiama *situatedness*, l'essere materialmente collocato del pensiero e dello sguardo. È un tipo di analisi che, in tutto il suo rigore, non può prescindere dal mescolarsi col suo stesso oggetto; non per «inquinarlo» con un punto di vista, ma proprio per mostrare quanto sia profondo il legame tra i nostri discorsi e la realtà biologica, materiale, ecologica in cui siamo situati. Come ha scritto un fisico teorico, l'americana Karen Barad, «siamo parte di quello stesso mondo che cerchiamo di comprendere». E dunque, l'unico modo per comprenderlo davvero non è quello di fingere una neutralità artificiale, ma di calarci in esso consapevolmente e metterci all'ascolto delle sue voci. Ogni forma di conoscenza dipende da questa immersione, da questa *situazione*. È, direbbe Donna Haraway, una *situated knowledge*, una conoscenza che risiede in un luogo. Una conoscenza *radicale*, che si assume la responsabilità etica del punto di osservazione.

Ognuna delle storie di questo libro è una storia radicale. La radicalità di cui parlo è quel legame che Ivana vedeva tra la popolazione e la terra, e che non è necessariamente un legame romantico, ideale, senza condizioni. Anzi, in alcuni casi non lo è affatto: «Se amare vuol dire accettare, non ho mai amato Napoli», scrive Paola Nugnes. Si tratta piuttosto di un legame radicale nel senso letterale del termine, perché, come le narratrici di questo libro dimostrano, tutto ciò che succede alla terra succede a ogni cosa che affonda in essa le sue radici, compresa la popolazione. Il destino dei cicli biologici in un ecosistema si com-

pie in un unico orizzonte. Qui ogni cosa che vive, dal suolo alle cellule dei nostri corpi, è collegata a tutto il resto, e la cultura che vuole farci percepire questi elementi come distanti è una cultura di colpevoli astrazioni. È una cultura che, anche moralmente, si distacca dal mondo, e quindi l'esatto contrario di una conoscenza situata. Vero è invece che a ogni azione corrisponde un insieme complesso di reazioni, ramificate e interconnesse come un frattale. Vero è che tutto quello che avviene nella sfera dell'umano – sia esso una scelta politica, un processo sociale, un iter burocratico, un cambiamento di strutture culturali, una lotta, una malattia – ha *luogo* in un sistema di collegamenti di esistenze più ampie: perché «gli esseri umani – come scrive Teresa Musto – sono solo una parte e non saranno mai il tutto». E vero è anche che chi non vede i legami che sussistono tra tutte queste cose – tra l'aumento delle leucemie e quello dei reati connessi alle ecomafie, per esempio – forse sta semplicemente mettendo in atto un processo di rimozione percettiva, una «scotomizzazione», come scrive Carlotta Caputo, antropologa e attivista.

Le storie di questo libro lavorano proprio contro questo «ottenebramento» collettivo, questa voglia di rimuovere i problemi dal campo visivo. Tali storie sorgono in un contesto locale, culturale e corporeo, prendono *posizione* nei confronti di esso, e ce lo fanno vedere, con tutti i suoi legami. Di questo contesto ci mostrano la *complicazione*, nel senso di *co-implicazione*, implicazione reciproca di fattori. Di esso si assumono la *responsabilità*, nel senso che gli *rispondono* dinamicamente con atti e decisioni. Raccontare è resistere, dice Marco. E raccontare è reagire. Le cose e le parole re-agiscono: sono le parole di storie come queste che fanno emergere le voci delle cose, come in una cartina al tornasole. C'è un'interazione strana, tra le storie e le cose. È come se il non-umano che ci circonda – tutto, quello «buono» e quello «cattivo» – aspettasse di essere liberato dal suo silenzio, per renderci più umani: consapevoli dei nostri limiti, ma anche responsabile verso ciò che esiste ed è condiviso. Le storie di questo libro sono storie politiche, perché tutto quello che è condiviso è politico. Politica è l'*intima* consapevolezza «di essere in un disastro ambientale», di cui parla Carlotta; politica è la storia di chi «dal presidio torna cambiata», come Gigliola; quella di Nunzia che porta se stessa, nelle cellule e nelle visioni da Marigliano a Catania, si ammala ma non demorde; quella di Doriana, che vent'anni fa si è spostata da Posillipo a Pianura, e che ora va nelle scuole a spiegare che cosa sono davvero i rifiuti di Napo-

li; la storia di una «guerriera della *munnezza*» come Novella, quella di un'anestesista che si risveglia dal sonno delle cose, come Brigida... Il personale dei loro corpi è politico, ma politico è anche l'impersonale, quello dei rifiuti e delle sostanze tossiche consegnate al terreno, e politico è il modo in cui questo è avvenuto. Più leggo le loro storie e sento le loro voci, più mi rendo conto che attraverso Teresa e le altre si esprimono anche tutti questi narratori impersonali e politici. Narratori che, a saperli ascoltare, parlano già attraverso il paesaggio, attraverso le cellule dei corpi, i territori contaminati, la mancanza di bellezza. Sono le voci del «fuori» che parlano insieme con le voci di «dentro», le voci delle cose che parlano con quelle dei sentimenti, delle emozioni, dei desideri.

A differenza di tutte le narratrici di questo libro, io non sono stata a Taverna del Re, né alla discarica di Terzigno. Nella mia vita, però, ho visto il Sarno che sversava le sue tonnellate di scarichi industriali sulla spiaggia in cui Goethe cenò, un pomeriggio di marzo del 1787. Ho visto l'arida schiena del formidabil monte coprirsi di rifiuti, di macerie edili e di materiali misteriosi a cui era meglio non avvicinarsi troppo. Ho visto bruciare, per anni, i cassonetti sotto casa come se fosse normale, un rito liberatorio, un falò della bella stagione. Ho visto amici, familiari, animali domestici, ammalarsi di cancro. E ho visto persone che reagivano a tutto questo, che chiedevano di più dalle istituzioni e dalla vita. Non sono stata a Taverna del Re, non sono stata alla discarica di Terzigno. Ma questo è un dettaglio, perché queste storie mi investono e mi riguardano proprio come se ci fossi stata. Mi investono e mi riguardano perché non si è mai a distanza di sicurezza dalla traiettoria della contaminazione, ma soprattutto perché intrecciano un legame cognitivo, etico e sostanziale con me, e con te che leggi. Scrive Roberto Saviano: «Qualcuno ha detto che dopo Primo Levi, e dopo *Se questo è un uomo*, nessuno può più dire di non esser stato ad Auschwitz. Non di non esserne venuto a conoscenza, ma di non esserci stato. Ecco ciò che i poteri temono della letteratura, quello criminale e gli altri poteri. Che i lettori sentano quel problema come il loro problema, quelle dinamiche come le loro dinamiche». Io penso che questi racconti entrino nella nostra memoria, nelle nostre visioni, nei nostri discorsi, esattamente come le sostanze di cui parlano entrano

nei corpi di chi è *situato radicalmente* in quei luoghi. Se questo fa paura al potere, è proprio perché crea nuove radici, nuovi legami. Alleanze di corpi e di storie.

Negli anni '20 un altro importante intellettuale, Walter Benjamin, definì Napoli «la città porosa». Mai come ora, quella porosità è aperta davanti ai nostri occhi. È una porosità di sostanze, di pratiche, di memorie. In questa porosità piena di storie ci siamo anche noi, e anche tu, lettrice o lettore. Tu, che forse non hai visitato Taverna del Re, che non hai fatto resistenza attiva e passiva per le strade di Napoli o di Terzigno, e non hai sentito i miasmi salire dal suolo nelle giornate di pioggia. Ma che, nonostante tutto, ne sei partecipe, perché è questa realtà a essere partecipe di te. Perché sei permeabile ai suoi racconti e sostanze chimiche; perché le voci di dentro – le voci di chi pensa che raccontare è resistere – adesso sono anche fuori.

TITOLI DI CODA

Mi chiamo Marco Armiero, ho 47 anni, vivo con Stefania, anche lei storica dell'ambiente, nostra figlia Giulia, tredici anni di passioni, scritture, musiche e letture, e Hope, il nostro cane che, a modo suo, mi pare che di ambiente se ne intenda. Sono direttore del KTH Environmental Humanities Lab di Stoccolma e ricercatore al CNR.

Mi chiamo Carlotta Caputo, ho appena compiuto 33 anni, e vivo tra Napoli e Ibiza. Sono sociologa e antropologa, ma non lavoro all'università. Ho studiato l'emergenza campana durante il mio dottorato in Antropologia culturale, con una ricerca etnografica sul caso di Terzigno.

Mi chiamo Ivana Corsale. Nata e cresciuta in Sicilia. Adesso trapiantata negli Stati Uniti da oltre dieci anni. Ho studiato film e documentario in Texas e lì ho trovato la passione per il racconto visivo. Il mio documentario più recente, *Campania In-Felix*, mi ha permesso di riavvicinarmi all'Italia. Vivo con Matt, fotografo freelance ed anche direttore di fotografia di *Campania In-Felix*. Insieme abbiamo adottato un labrador che si chiama Rupert. Nel tempo libero vado spesso in montagna per apprezzare tutto ciò che la natura ci offre fuori dal ritmo cittadino.

Mi chiamo Brigida Di Salvatore, ho 40 anni, vivo e lavoro in Spagna come medico anestesista freelance, sono originaria di un piccolo paese in provincia di Salerno, Serre. Dovunque la vita mi porterà, so che ci sono delle radici che non si recidono.

Mi chiamo Serenella Iovino e sono nata nella primavera del 1971 in una casa a venti metri dal mare, a Torre Annunziata. Dal 2001 vivo in Piemonte; penso che questo dica tutto. Ho parlato e scritto dei rifiuti di Napoli in Cina, in Australia, negli Stati Uniti e in giro per l'Europa. Le mie parole chiudono questo libro, nella speranza che altri – possibilmente tanti – lo aprano.